

LUNEDÌ IV SETTIMANA DI PASQUA

At 11,1-18 “Dio ha concesso anche ai pagani la conversione perché abbiano la vita”
Salmo 41-42 “L’anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente”
Gv 10,1-10 “Il buon pastore offre la vita per le pecore”

L’insegnamento della liturgia della parola odierna è incentrato sul tema dell’universalità della chiamata alla santità e, di conseguenza, l’universalità della chiamata all’ascolto del vangelo. Il brano evangelico di Giovanni si collega al testo degli Atti, grazie all’immagine del Cristo come porta dell’ovile (cfr. Gv 10,7). Questo significa che per fare parte del popolo di Dio, non è più necessario discendere geneticamente da Abramo; l’unica condizione che ci integra nel popolo eletto, è il fatto di entrare in esso attraverso l’unico ingresso legittimo, rappresentato da Cristo stesso.

Il brano della prima lettura odierna, intende rispondere alla domanda sul modo in cui si arriva alla conoscenza del vangelo. La vicenda narrata da Pietro, contiene tutti gli elementi che compongono il quadro della evangelizzazione: l’incontro tra colui che annuncia e colui che ascolta non ha mai nulla di casuale, perché è il risultato di una duplice divina elezione. In altre parole, l’elezione non consiste soltanto nella chiamata ad annunciare il vangelo, ma anche in quella ad ascoltarlo.

Raggiunto da una rivelazione divina – in forma di visione e di parola – che gli sarà chiara soltanto alla luce dei fatti che gli accadranno dopo, Pietro scopre che l’annuncio del vangelo non deve restare dentro i confini d’Israele, ovvero tocca con mano la verità delle parole pronunciate da Cristo nel suo discorso sul buon pastore, la cui voce sarà udita da *altre pecore* (cfr. Gv 10,16). In una visione, egli osserva una tovaglia piena di animali considerati immondi dagli ebrei, e una voce gli dice: «Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!» (At 11,7). La risposta di Pietro è: «nulla di profano o di impuro è mai entrato nella mia bocca» (At 11,8). Ma la voce gli replica: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano» (At 11,9). La differenza tra gli animali mondi e quelli immondi, nella visione di Pietro diventa così il simbolo dell’umanità divisa tra circoncisi e incirconcisi, ossia tra ebrei e non ebrei. In sostanza, la voce intende dirgli che, nell’ordine della Nuova Alleanza, deve cessare la distinzione dei due tronconi dell’umanità, e costituire in Cristo un unico popolo (cfr. Ef 2,14). Per essere Apostolo di Cristo è necessario che egli abbandoni, innanzitutto, i suoi pensieri umani. Questo momento rappresenta, senza dubbio, una svolta nel ministero di Pietro, il quale si rende conto che Dio non fa distinzione di persone, e che le sue promesse di salvezza sono destinate a tutti i popoli.

È su questo punto che viene affermato, tra le righe, il mistero dell'evangelizzazione come il risultato di due chiamate, dove colui che annuncia e colui che ascolta si incontrano, ma non per umana casualità. Si vede chiaramente come tutto l'episodio sia dominato da un tempismo perfetto, orchestrato da Dio: mentre Pietro ha la visione degli animali che Dio ha ormai purificato, lasciando cadere tutte le distinzioni e attirando tutti in un'unica chiamata alla santità, Cornelio, centurione romano, ha una visione a sua volta, in cui gli viene detto di andare a Giaffa e chiedere di Simone, detto Pietro (cfr. At 11,13-14). Vi è, quindi, un'azione di Dio su Pietro e un'azione di Dio su Cornelio. Entrambi si incontrano perché guidati dallo Spirito. Nel momento in cui Pietro arriva nella casa di Cornelio e comincia a parlare, lo Spirito si effonde su tutta l'assemblea (cfr. At 11,15), come era avvenuto agli Apostoli nel giorno di Pentecoste (cfr. At 2,1-4). Qui Pietro tocca con mano, e apprende per esperienza, che agli occhi di Dio non ci sono distinzioni di popoli o di nazioni, e che quando la parola del vangelo viene annunciata per ubbidienza al mandato divino e viene creduta dai destinatari, allora la Parola si muta in Spirito.

Passiamo ora ad analizzare il brano evangelico nel quale, attraverso l'allegoria del buon pastore, Cristo sostituisce tutte le mediazioni del passato con la propria persona. Al v. 1 viene detto che chi non entra nel recinto passando per la porta, questi è un ladro e un bandito. Il recinto delle pecore allude al popolo di Dio, secondo la simbologia utilizzata dal profeta Ezechiele (cfr. Ez 34,1ss). Precedentemente c'era stato già un riferimento al popolo come gregge di Dio, nella piscina di Betesda, presso la porta delle pecore, dove il popolo oppresso giaceva ai bordi della piscina (cfr. Gv 5,2). Cristo vi si reca nel suo secondo pellegrinaggio a Gerusalemme. Lì, Egli si cala tacitamente nel suo ruolo di Pastore, guardando le pecore malate del suo gregge. La sua autorivelazione come buon Pastore si ha, però, dopo la guarigione del cieco nato. I destinatari sono gli stessi dirigenti giudei, che sono stati suoi interlocutori per la questione del cieco guarito; ma, più in generale, è la folla che ascolta le dichiarazioni pubbliche del Maestro. L'accusa di essere ladri e briganti è diretta alla classe dirigente, che non comprende chiaramente l'allusione di Gesù (cfr. Gv 10,6), tuttavia reagisce in maniera scomposta alle sue dichiarazioni, dividendosi in diverse fazioni (cfr. Gv 10,19-21). L'allegoria prende le mosse da un'affermazione di principio: se uno non entra dalla porta del recinto, ma scavalca da un'altra parte, non può essere che un ladro (cfr. Gv 10,1). Il ladro si avvicina alle pecore, solo per conseguire un beneficio personale. Questa è l'accusa sottostante all'allegoria: i pastori d'Israele si sono sostituiti al Pastore e hanno posto il gregge al proprio servizio, invece di porsi essi stessi al suo servizio, secondo la volontà di Dio, già rivelata loro mediante i profeti. Essi sono definiti indirettamente, mediante l'allegoria, "ladri" e "briganti"; si tratta di due termini utilizzati rispettivamente per Giuda e per Barabba (cfr. Gv 12,6 e 18,40). Il peccato della classe dirigente si specifica, perciò, come un peccato di rapina e di violenza. Infatti, la

loro rapina consiste nell'aver usurpato la gloria di Dio ed essersi appropriati dei suoi diritti, che il Figlio viene appunto a reclamare. La loro violenza si manifesterà più tardi, quando decideranno di eliminare Cristo, condannandolo a morte.

L'unico che entra per la porta è il pastore legittimo, che pone se stesso al servizio del gregge e ne garantisce l'incolumità, mettendo a repentaglio anche la propria vita (cfr. Gv 10,2). L'allegoria del pastore, con la quale Cristo definisce se stesso, è ricca di diversi spunti che toccano degli aspetti particolari del discepolato. La prima caratteristica notevole è costituita da un duplice riconoscimento, quello del *guardiano* e quello della *voce*: «Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce» (Gv 10,3a). Il riconoscimento del guardiano è un termine di contrasto con il rifiuto dei giudei, guardiani del recinto, cioè del Tempio, i quali si arrogano il diritto di sbarrare la strada a Cristo, l'unico che può entrarvi senza chiedere nulla, in piena legittimità, essendo il padrone di casa. La figura del guardiano, che riconosce il vero Pastore, richiama, perciò, anche i custodi di quello che sarà il nuovo Tempio, cioè la Chiesa: gli Apostoli e i loro successori. Il nuovo recinto delle pecore avrà anch'esso, necessariamente, i suoi custodi, che apriranno l'accesso del Pastore verso il gregge. Il ruolo dei pastori della Chiesa è cruciale: come è accaduto alla classe dirigente giudaica, potrebbe accadere anche alla classe sacerdotale; Cristo può essere estromesso dal suo gregge, proprio da coloro che tengono il posto di suoi vicari. Più precisamente: il ministro di Dio che non vive bene la propria missione, allontana il gregge da Cristo e, in questo senso, gli ostruisce la via, invece di aprirgliela. Cristo, buon Pastore, vuole guardiani del recinto che gli aprano la via, preparando le coscienze alla sua venuta.

Il secondo riconoscimento è quello della "voce" del Pastore. Questo significa che il gregge non può riconoscere Cristo, suo Pastore, sulla base delle sue fattezze. Del resto, anche il vangelo di Luca, nell'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35), descrive un riconoscimento del Risorto non in base alle sue fattezze; anzi, le fattezze sono quelle di uno sconosciuto. Il vangelo di Marco, più sinteticamente dice: «Dopo questo, apparve sotto altro aspetto a due di loro» (Mc 16,12). La caratteristica del Cristo che vive nella Chiesa è, appunto, quella di presentarsi al suo popolo *sotto altro aspetto*. I segni sacramentali sono l'*altro aspetto*, a cui precisamente l'evangelista Marco si riferisce. Se non è possibile riconoscere il Cristo risorto, presente nella Chiesa mediante il suo Spirito, in forza delle sue fattezze visibili, rimane solo la possibilità di riconoscerlo *al suono della sua voce*. Vale a dire: la predicazione apostolica, che risuona nella Chiesa, è la voce del Pastore che nutre le pecore e le guida sui sentieri del Regno. I veri discepoli di Gesù, sentono nella voce della Chiesa, la voce del loro Pastore, e lo riconoscono presente in essa. La parola di Dio, per i discepoli di Gesù, non è la comunicazione informativa del pensiero di Dio; è, invece, la presenza personale del loro Signore, che in essa effonde l'efficacia del

suo Spirito sui credenti. La figura della vera discepola sarà rappresentata da Maria Maddalena dinanzi al sepolcro vuoto: essa riconoscerà il Maestro ritornato dai morti, quando Egli pronuncerà il suo nome (cfr. Gv 20,16); lo riconoscerà, cioè, al suono della sua voce, che come un pastore chiama le sue pecore per nome. Dire che il Cristo Pastore chiama le sue pecore per nome, equivale ad affermare un rapporto personale di intimità e di conoscenza, che unisce il discepolo al Maestro, come in un amore sponsale. Quelli che ascoltano la sua voce, sono suoi, appartengono alla verità: «Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv 18,37).

Va notato che, dopo averle chiamate per nome, Egli le conduce fuori (cfr. Gv 10,3c). Il “condurre fuori” allude chiaramente alla destinazione escatologica dell’esodo da Lui proposto. Coloro che, dopo essere stati chiamati da Cristo, aderiscono a Lui nella fede, sono condotti fuori dal recinto del Tempio. Il suo gregge non è destinato a rimanere nelle strutture religiose di questo mondo: né il Tempio di Gerusalemme, né i confini visibili della Chiesa. La Chiesa terrestre, infatti, non è il regno di Dio, non è la meta del pellegrinaggio dei battezzati; essa è il punto di partenza per un pellegrinaggio che ha come meta la Chiesa celeste, dimora dei santi.

Il Cristo Pastore realizza il nuovo esodo, compiendo due particolari gesti verso il gregge: «quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse» (Gv 10,4). Prima lo spinge, poi gli cammina davanti. Questa simbologia descrive le due forze propulsive del cammino di santità, quella che si aggiunge alle risorse come una energia divina di movimento e quella che l’uomo ci mette di suo, in una libera opzione del modello umano di Gesù. Queste due forze sono chiaramente operanti nel processo di guarigione del cieco nato, e questa allegoria di Gesù non fa che chiarire ulteriormente che cosa è effettivamente accaduto a quell’uomo. Mettendo del fango sui suoi occhi, il Messia gli ha dato un impulso divino, richiamando il gesto creatore dell’origine (cfr. Gen 2,7); ha aggiunto cioè un’energia di guarigione che il cieco nato non aveva in se stesso. In questo senso, il Pastore *sospinge* il gregge fuori dal recinto. Del resto, la piscina di Siloe si trova appunto “fuori” delle mura di Gerusalemme. Però, nel momento in cui il gregge è liberato dal recinto, cioè è affrancato da tutte le forze di schiavitù che operano nell’aldiqua, Cristo chiede a ciascuno un’adesione libera ed esplicita al suo modello umano. Egli cammina davanti al gregge; vale a dire: indica la via, percorrendola Lui stesso. O ancora più chiaramente: Cristo indica la via da percorrere, personificandola visibilmente nella propria umanità. Da qui uno dei titoli cristologici giovannei: «Io sono la via» (Gv 14,6). Il cieco nato *decide liberamente* di percorrere questa via, quando ubbidisce alla parola di Cristo, accettando come valido il suo modello umano. Egli difenderà tale modello dinanzi ai farisei che lo interrogano, e pagherà di persona la sua fedeltà a quella verità che la sua coscienza ha scoperto e che la classe dirigente vorrebbe soffocare nella menzogna. In questo senso, il Pastore *cammina*

avanti. Non costringe nessuno a seguirlo; ma chi lo segue, lo fa liberamente, perché ha gustato la meraviglia delle opere di Dio. L'uscita dal recinto è significata anche dall'espulsione dalla sinagoga dell'uomo guarito. Lasciandosi dietro le spalle le istituzioni giudaiche, ormai in procinto di crollare su se stesse, egli si avvia verso Cristo, nuovo Tempio, per offrire al Padre un culto nuovo. L'esodo del discepolato cristiano è già rappresentato, nelle sue linee essenziali, nella vicenda del cieco nato. Cristo ne riprende poi il concetto nell'allegoria del buon Pastore (cfr. Gv 10,55).

Il v. 7 compie una variazione sulla simbologia della porta. Precedentemente, la porta era l'ingresso del Pastore nel recinto delle pecore; adesso diventa un titolo cristologico: «io sono la porta». Cristo è la porta permanente della custodia del gregge, dopo che l'altra porta, quella da cui il gregge è uscito verso l'esodo cristiano, è rimasta dietro le loro spalle, nel lontano passato. Il nuovo ovile ha anch'esso una porta, costituita appunto dalla persona di Gesù. Attraverso questa porta, unico accesso legittimo al gregge, dovranno passare non solo le pecore liberate dal potere delle tenebre, ma anche i custodi del nuovo ovile, cioè gli Apostoli e i loro successori. Da questo momento in poi, entrare nell'ovile senza passare attraverso il modello umano di Gesù, sarà lo stesso che compiere un ladrocinio. Fuori di metafora: il ministero sacerdotale, qualora fosse assunto per altri scopi, che non siano quelli ispirati dalla carità pastorale, entrerebbe nell'ovile, ma non per la porta rappresentata da Cristo stesso. Sarebbe, perciò, un ingresso illegittimo. In maniera analoga, la stessa metafora conserva lo stesso valore e lo stesso significato anche per le singole pecore del gregge. Non si può entrare a far parte del gregge di Cristo, se non si è disposti a portare la sua immagine nello stile della vita quotidiana. Assumere come valido per sé il modello di Cristo, equivale, in sostanza, a entrare nel gregge passando attraverso di Lui come per una porta. Senza questo presupposto, l'ingresso nel gregge di Cristo è illegittimo e la permanenza in esso, una stonatura.

L'ingresso legittimo nel gregge del nuovo ovile, passando attraverso la porta che è Cristo, produce degli effetti definiti allegoricamente con tre passaggi: «sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9). Il primo passaggio, “sarà salvato”, allude al fatto che Cristo è la porta aperta sulla vita definitiva e rappresenta, perciò, il suo unico accesso, per coloro i quali desiderano entrare nella vita. Assumere il suo modello, equivale a vincere la morte (cfr. Gv 8,51). Il secondo passaggio è “entrerà e uscirà”. Due verbi che definiscono in modo efficace, sebbene lapidariamente, la manifestazione della libertà cristiana. *Entrerà e uscirà* è un'espressione polare che si riferisce, mediante l'idea della totale libertà di movimento, alla nuova dignità della persona riscattata dal Sangue di Cristo e, perciò, dotata di una libertà sovrana, propria dei figli di Dio. Anche il cieco nato, toccato dall'unzione messianica, e inserito nel gregge del nuovo ovile, mediante la professione di fede, una volta recuperata una duplice vista, quella fisica e

quella della fede, va e viene liberamente, senza che alcuno lo guidi; entra ed esce come un uomo libero da qualsiasi genere di oppressione. Perfino la menzogna e l'abuso del potere non possono diminuire né intaccare la sua libertà. Le pecore che Cristo guida verso il nuovo esodo, godono di una sovranità che le rende libere di muoversi, perché i poteri che le opprimevano, prima di uscire dal vecchio recinto, sono caduti in frantumi ai piedi della croce. Infine, il terzo passaggio: «troverà pascolo» (*ib.*); si tratta di un'espressione che allude alla definitiva sazietà prodotta dal cibo offerto dal Cristo Pastore. Già con la moltiplicazione dei pani, e col discorso nella sinagoga di Cafarnaò, questo concetto era stato affermato: tutti mangiano a sazietà e ne avanza, segno della sovrabbondanza del dono messianico; dopo, a Cafarnaò, il Maestro afferma esplicitamente: «chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!» (Gv 6,35). Anche alla samaritana, Cristo aveva fatto una promessa simile (cfr. Gv 4,13-14). Il gregge sarà, insomma, nutrito con cibi ottimi e sani, cibi perfettamente proporzionati ai bisogni del gregge, senza alcuna paura che possano mai diminuire o esaurirsi. L'evangelista utilizza qui anche un gioco di parole: il termine "pascolo" in greco è *nomè*, che suona simile alla parola *nomos*, cioè legge; nella fattispecie, la legge mosaica. Il pascolo è stato sostituito: non è più la legge di Mosè la sorgente della conoscenza della volontà di Dio, ma è il Cristo Pastore, che guida il suo gregge non verso la Legge (*nomos*), ma verso i pascoli della verità (*nomè*). Lì, il vero Pastore comunica la vita definitiva: «io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).